

ORIZZONTI

Bambini, se 12 ore vi sembrano poche

SFRUTTAMENTO MINORI-

LE Un libro della messicana Sandra Arenal raccoglie le testimonianze di piccoli lavoratori costretti a dire addio all'infanzia e a impegnarsi in compiti malpagati, non garantiti, pesanti, illeciti. Eccone alcune

■ di **Manuela Trinci** / Segue dalla prima

EX LIBRIS

Il fanciullo per lo sviluppo armonioso della sua personalità ha bisogno di amore e di comprensione

Dichiarazione universale dei diritti del fanciullo (1959)

S

ono i figli di un dio minore, i condannati fin dalla nascita a essere forza-lavoro, braccia per sfamare altri fratelli, una madre sola, un patrigno perverso, il tutto in una spirale di povertà, analfabetismo e supersfruttamento. Si chiamano Juanito, Ignacio, Juan, Josefina, Jesús, Poncho, Elisa, Tomas, Isela, Bertha, Paulita; hanno dieci, dodici, quindici, quattordici ma anche otto nove o cinque anni. A scuola per lo più hanno smesso di andarci presto, a malapena hanno fatto la seconda o la quarta elementare, e in altri casi progettano comunque di abbandonarla presto: la scuola è ingiusta e troppo esigente coi poveri. E sono pochi quelli che riescono a conciliare la necessità di lavorare con la voglia di studiare. Hanno ritmi massacranti. Lavorano dalle dieci alle dodici ore al giorno. Ma anche di

Hanno un nome e un volto. Emergono dal popolo dei 250 milioni di «children in the shadow» diffusi nel pianeta

più. Alcune ragazzine fanno le domestiche, altri puliscono le strade, o sono manovali nei cantieri edili, oppure operai negli altoforni, altri ancora hanno già intrapreso la via della devianza, spacciano e annusano colla, si prostituiscono e si scontrano con la giustizia prima di avere toccato la soglia dell'adolescenza. Sono l'immagine più debole di una città, di una delle tante città, dove la povertà parla infinite lingue. E sono proprio le loro storie, le loro testimonianze di bambini e ragazzini lavoratori, ad essere state riprese e raccolte in un libro da Sandra Arenal - scrittrice messicana, donna di mille battaglie, impareggiabile «pasionaria» al servizio dei più deboli - adesso pubblicato in Italia per i tipi della Zoolibri in collaborazione con Arci. *Non c'è tempo per giocare*, il titolo. Anzi, «non è più tempo di giocare», come sostiene Juan, «oggi sono altri tempi». In alcuni dei piccoli protagonisti è, infatti, forte la convinzione che dieci anni siano il traguardo, l'età giusta per inventarsi o cercare un lavoro, seppure a rischio di incidenti mortali, senza mutua, garanzie sindacali e col minimo del salario.

Pur di fuggire illusoriamente dalla miseria e da famiglie dove si vive a suon di sbornie, bastonate, schiaffi e soprusi morali, si diventa rapidamente «adulti». Basta qualche pesos in tasca per mangiare *tostadas*, comprare le scarpe da ginnastica e sentirsi uguali ai propri coetanei. Adolescenti, alla fine, in cerca d'identità, forse così bisognosi di tutto da diventare acquiescenti e «buonisti» nei confronti di chi li sfrutta, forse talmente deprivati nei loro bisogni primari di bambini da rifugiarsi e riconoscersi in padroni che, anziché gioco e giocattoli, propongono loro sacche di cemento, sesso, pesticidi e droga. Ma è proprio nella ricerca, nel bisogno di una identità - bisogno che in filigrana traspare da ogni storia - che Sandra Arenal contrasta quella pericolosa «sociologia d'accatto» che oggi tende a giustificare tutto: perché in terra di povertà, si pensa comunemente, non è data scelta.

Invece, in un mondo difficile, a volte feroce, per un giovanissimo l'identificazione è la ciambella di salvataggio, la bussola che indica la direzione. In questo senso il libro si apre alla speranza. I ragazzini, spiegava Winnicott, possono cogliere, anche in condizioni di estrema marginalità, il positivo della «scelta» se trovano, nel mondo che li circonda, un «mo-



Una bambina al lavoro in America Latina: è una dei milioni di minori sfruttati nel mondo

Poncho, 9 anni

«Raccolgo spazzatura, pochi pesos a tonnellata»

Quello che guida il cavallo è mio fratello, si chiama Fernando, ha sette anni; io ne ho nove, mi chiamo Poncho. Usiamo il cavallo per tirare un carro e raccogliamo la spazzatura in vari quartieri. Ci andiamo con il compagno di mia mamma. Non ci pagano, la gente ci dà quello che vuole. In certi giorni tiriamo su più soldi, e allora Chente, il mio patrigno, ci dà mille a testa per comprare quello che ci serve a scuola, ma altre volte non ci dà niente. Io sento quello che si dicono lui e la mamma; a volte non abbiamo nemmeno i fagioli e mangiamo solo una tortilla con il peperoncino. Al pomeriggio andiamo a scuola; mio fratello fa la prima e io la terza. Ho una sorella in quinta e poi una più piccola. Mio fratello maggiore lavora in un cantiere, ha quindici anni; a lui si che danno uno stipendio. Dobbiamo raccogliere almeno una tonnellata di spazzatura. Ogni giorno pesano quello che carichiamo; quando si arriva a una tonnellata danno a Chente una ricevuta. Noi due, mio fratello e io, oltre ad aiutarlo la mattina, di pomeriggio, usciti da scuola, portiamo il cavallo a mangiare in collina oppure tagliamo l'erba per poi dargliela a casa. Ogni anno Chente cambia cavallo, non so perché ma lo cambia. Là dove portiamo la spazzatura la pesano, la triturano e ci fanno il concime. È un affare che riguarda il municipio, il governo. Chente dice che è un grosso affare, perché di spazzatura ce n'è tantissima. Io credo di sì, perché non finisce mai. Mi piace la scuola perché lì gioco con i miei amici.

Chon, 12 anni

«Faccio il fattorino ed è finito per me il tempo per giocare»

Mi chiamo Encarnación, lavoro in un ufficio, ho dodici anni. Arrivo, faccio le pulizie e poi vado a fare le commissioni. A volte devo pagare le bollette di luce, acqua, telefono. Vado anche in banca. Comincio alle nove e finisco quando lo dice la padrona. A mezzogiorno vado a mangiare nella casa dove lavora mia mamma, che è lontana, però è la casa della padrona dell'ufficio. Quando arrivo mi fanno sempre spazzare la terrazza e il marciapiede davanti a casa, innaffiare il giardino e lavare le macchine; e dopo che tutti hanno mangiato, mia mamma mi chiama e allora lei e io mangiamo insieme. Mi pagano - cioè, la signora li dà a mia mamma - sessanta alla settimana. Prima di andare a lavorare lei me la passava a guardare la televisione, finché un giorno mia mamma ha detto: «Per non stare a far niente andrai a lavorare dalla mia padrona». Adesso solo la domenica posso guardare la tele, perché il sabato accompagno la mamma a fare le commissioni. Io ho la licenza elementare, così aspetto di diventare un po' più grande per andare in una fabbrica. Non gioco a pallone né a nient'altro, perché non ho tempo.

Martín 14 anni, Noé 9

«Dopo la scuola siamo i due clown all'incrocio»

Guardi, noi stiamo a questo incrocio da tre anni. Ci hanno provato in tanti a farci sloggiare, ma non ce l'hanno fatta. C'è solo un tipo che viene qui a fare il mangiafuoco e quello non possiamo mandarlo via perché è grande e grosso; ma lui non ci sta molto, solo qualche ora, e quando la bocca gli diventa come una cotica arrostita e ha la pancia piena di ponfi, se ne va e ci lascia in pace. Io ho quattordici anni e mio fratello nove, lui è sempre stato agile e sciolto, così se la cava bene a fare capriole, mettersi a testa in giù, insomma, fare le pagliacciate. Mentre lui si esibisce, io chiedo le offerte. Qualcuno deve stare attento alla grana se no ce la fregano, com'è già successo. Quindi io sono una sorta di manager, di quelli che accudiscono il pugile. A scuola ci andiamo al mattino. Lì non lo sa nessuno che facciamo questo, non vogliamo che si sappia. Mia mamma ha una bancarella di tacos vicino a casa, apre alle sette di sera. Noi andiamo via da qui per aiutarla a sbaraccare. Le mie sorelle non lavorano, si occupano solo della casa. Mio papà è andato oltrefrontiera da tanto e non abbiamo più saputo niente di lui. Mio fratello e io, quando non arriva il mangiafuoco, cominciamo presto e riusciamo a intascare venticinque o trentamila pesos, ma quando viene il «trippone» ne facciamo solo quindici o ventimila, e andando avanti fino a notte. Quel tipo ci rovina la piazza, questo è il nostro incrocio. E infatti non ce ne andiamo, non molleremo mai.

Rosario, 14 anni

«Cromo ferri. La fabbrica mi fa dimagrire. Che bello!»

Ho fatto la seconda media, ma ho smesso. Volevo lavorare per potermi comprare le cose: vestiti, scarpe e trucchi. A casa siamo in tanti e lo stipendio di mio papà non basta. Lui fa il manovale, un mio fratello è operaio e altri due più piccoli vendono i giornali. Quello che guadagniamo lo diamo alla mamma e lei ci procura il necessario. Ho quattordici anni. Sto mettendo via dei risparmi per quando ne compio quindici, voglio fare una festa; per questo da quando ho cominciato a lavorare in fabbrica, un anno fa, non faccio altro, perché voglio risparmiare. Per di più sono contenta perché sono dimagrita. E prima ero piuttosto grassa, adesso ho perso dieci chili, e sono davvero contenta. In fabbrica cromiamo dei ferri, questo è il lavoro che facciamo. Non è molto pesante. La cosa fastidiosa è che ci danno un litro di latte a testa e ci costringono a berlo tutto durante la mattinata. Ci fanno bere sempre latte, come dei neonati! E per quanto ci scocci, il fatto curioso è che pur bevendo tutto quel latte perdiamo peso! Qualcuna che prima non era grassa, ora è pelle e ossa, ma alla fine siamo tutte contente!

dello» reale del quale fidarsi e al quale affidarsi. Allora, se Raymundo vuole diventare tecnico qualificato come il fratello, Salvador elettricista come il padre, Carlos ingegnere, se Elisa vuole uscire dal giro della prostituzione, e Nicanor continuare a andare a scuola nonostante le bocciature, vuol dire che anche i poveri possono ipotizzare, grazie a uno specchio di positive identificazioni, un altro modo di progettarsi nel futuro che non sia solo una dolorosa ripetizione del destino familiare. A rendere più efficaci le storie raccolte da Sandra Arenal ci sono poi le preziose illu-

strazioni di Mariana Chiesa. Ogni bambino ha così un nome e un volto tratteggiato a matita. Un modo per uscire dall'anonimato delle grandi cifre alle quali di solito si affidano lo sdegno e il raccapriccio per il lavoro illegale dei minori. Quelli di Mariana Chiesa sono ritratti impietosi di un'età rubata, di un «sentimento dell'infanzia» negato. Grandi occhi mesti e pensosi si accompagnano a corpi piegati nel lavoro e a mani ossute, ossute come quelle dei grandi, o più piccole e morbide come quelle dei bambini. Mani sempre in primo piano, fatiche: così è più chiaro che queste vite raccontate sono vite in-

giuste, che devono pretendere un riscatto. «Children in the shadow», bambini nell'ombra, circa 250 milioni di sfruttati, nel mondo. Colpa della globalizzazione economica, colpa dell'iniqua distribuzione della ricchezza a livello mondiale ma colpa pure, sostiene Arenal, del silenzio grigio di tutti. Dell'incapacità di misurarsi, di mettersi in gioco con la «diversità», avviluppati come siamo in una cultura bambinocentrica, che fa di ogni bambino un prezioso sovrano da vezzeggiare coccolare e trattenerne nell'infanzia il più a lungo possibile, tanto da renderlo un consumatore prima che possa per-

metterselo! «Alla guerra contro i bambini», sostiene ancora Arenal, nessuno dovrebbe rimanere indifferente. Ma quel che serve per risvegliare le coscienze, era solito dire Don Milani, non è certo la carità pelosa della gente, servono, piuttosto tante «tentazioni». La sacra collera che porta all'indignazione è una di queste, affermava provocatoriamente. Ma non basta. E allora noi, come lui, come il parroco di Barbiana, scegliamo invece quella di obbedire a qualsiasi «tentazione» che possa semplicemente renderli bambini felici.